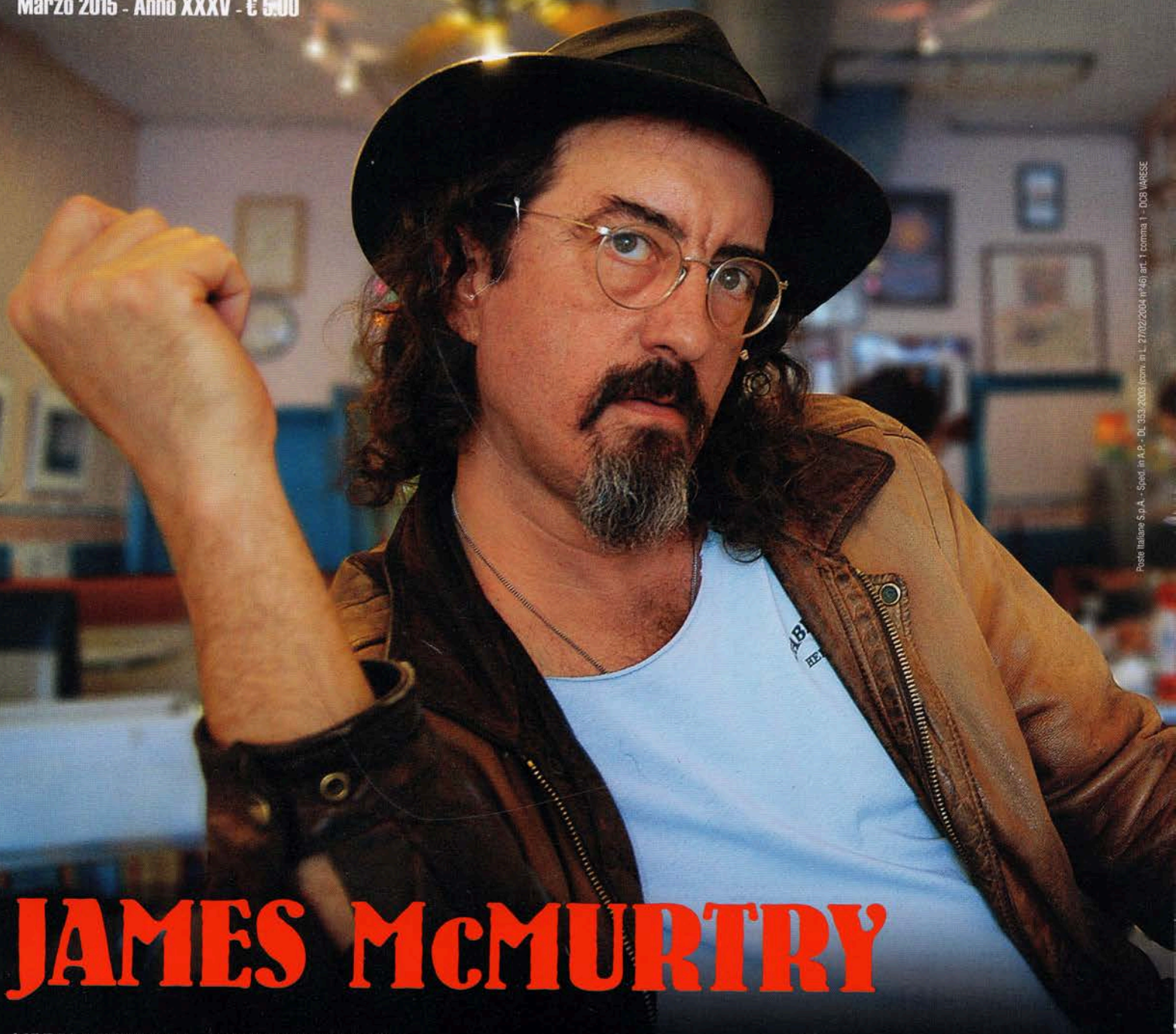


BLU SCADERO

Mensile di informazione rock - n°376
Marzo 2015 - Anno XXXV - € 5,00



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DDB WARESE

JAMES McMURTRY

MARK KNOPFLER - ELLIOTT MURPHY
JESSE MALIN - BUENA VISTA SOCIAL CLUB
The MAVERICKS - WILLY DEVILLE - BETH HART
GOV'T MULE - LOWELL GEORGE/LITTLE FEAT
HOUNDMOUTH - LAURA MARLING
ROBBEN FORD - BETTYE LAVETTE

Interviste
RHIANNON GIDDENS
GANG - STEVE EARLE
DUKE GARWOOD
KING CRIMSON - HAYSEED DIXIE



David Bowie) e di uno stuolo di musicisti tra cui spiccano i nomi di **Peter Buck**, Wayne Kramer e **Alejandro Escovedo**. Jesse Malin non rinuncia a quella immediatezza elettrica che è la sua cifra stilistica e amplia il range espressivo con ballate introspettive suonate col pianoforte. Malin racconta di storie newyorchesi riportando in auge quel modo di coniugare poesia urbana e rock n'roll che era la virtù dei santi della Grande Mela. Già l'iniziale *The Dreamers* fa capire che Malin ha messo tutto sé stesso in questo disco, una ballad dal pathos irresistibile, segnata da una voce chiara e malinconica, degli arrangiamenti sottili ed un pianoforte che suona con l'eleganza di altri tempi. Un biglietto da visita di bella calligrafia, subito scarabocchiato dalla penna acida di *Addicted* ovvero il Jesse Malin aguzzo sospeso tra new-wave e power pop. Al terzo brano, si salta sulla sedia, *Turn Up The Mains* ha gli stilemi del grande brano rock: un bruciante inizio di chitarra, un riff crudo come una bistecca al sangue, il ritmo duro e la voce arrabbiata di Malin, oltre ad un finale in cui sembra di sentire Bobby Keys col sax. Sembra la migliore amica di *What If I Came Knocking* del John Mellencamp di *Human Wheels*, accentuata però da un'asprezza tutta metropolitana. Non è l'unica traccia in tal senso, perché *Boots of Immigration* nonostante una rifinitura di tastiere new wave viaggia sulla stessa lunghezza d'onda, sventagliate chitarristiche sdrammatizzate qui da una voce in positivo, e *Freeway* possiede così tanta densità elettrica e sordo martellare che sembra un parto dei giorni del CBGB. Con *Bent Up* è fin troppo chiaro quali siano i maestri di Malin tra citazioni di rock n'roll, un'armonica comprata in Blecker Street e quell'atteggiamento gagliardo di chi ancora crede che l'East Village sia il centro del mondo. *Sheena* era la punk rocker dei **Ramones**, adesso si è fatta grande, ha perso in rabbia ma acquisito una *vicious side* alla **Velvet**, *She Don't Love Me Now* occhieggia al soul con tanto di fiati, *Death Star* è pure pop for now people, *She's So Dangerous* è un'altra delle ballate dal tono intimista (aggiungeteci pure la romantica *I Would Do It For You* e la notturna *Bar Life*) che regalano umanità a questa **New York**

Before The War, anche se poi viene fuori un inciso di chitarra che rispolvera i Television. Ballate che rivelano un lato riflessivo di Malin mai così pronunciato, il quale proprio in questa altalena di frizioni, colpi al serramanico, tensioni, dolcezze, abbandoni, dubbi, sembra aver trovato l'ispirazione per l'album più sfaccettato e maturo della sua discografia.

Mauro Zambellini

BETH HART

Better Than Home

Mascot

★★★

Abituati alla sua voce calda e potente, le novità nei suoi dischi non stanno tanto nella sua performance, sempre superlativa, ma nella scelta delle canzoni e degli accompagnatori. E' vero che il suo più grande successo è stato il disco del 2012 **Bang Bang Boom Boom** ma il pubblico che legge questo giornale si è avvicinato a lei soprattutto attraverso i due, anzi tre se consideriamo **Live In Amsterdam**, dischi con **Joe Bonamassa** nelle vesti di partner, lavori che hanno arricchito il suo viscerale soul di una forte dose di rock e di blues.

Sia **Don't Explain** che **SeeSaw** saldano la voce strepitosa di Beth Hart ad una serie di canzoni estratte dall'illustre catalogo musicale americano (Bill Withers, Billie Holiday, Etta James, Tina Turner, Al Kooper, Al Green, Louis Prima, Don Covay) col supporto di un team di musicisti di grande mestiere, tra i quali Anton Fig (batteria), Blondie Chaplin (chitarra) e soprattutto il chitarrista Joe Bonamassa, il quale proprio con lei riesce a tenere a freno la sua istintiva esuberanza, limitando la sua prolissità a vantaggio di una prova di grande tecnica e feeling con assoli tanto misurati quanto graffianti e decisivi per la resa della canzone. Due dischi eccellenti in cui blues, rock e soul trovano nella gagliarda, sofferta e potente performance della Hart il presupposto per ricordare cantanti quali Etta James e Tina Turner. Lo scenario cambia in **Better Than Home**, nono lavoro della sua discografia, primo perché in questo disco la Hart si presenta nelle vesti di songwriter piuttosto che come interprete, tutti i titoli sono difatti frutto della sua penna, secondo perché il team di musicisti che l'accompagna è tutto diverso (le chitarre sono di Larry



Campbell, il basso di Zev Katz, la batteria di Charles Drayton, le tastiere di Rob Mathes), terzo perché il produttore non è più l'esperto Kevin Shirley ma una cooperazione a quattro mani tra Beth Hart ed il pianista Rob Mathes. Non c'è Joe Bonamassa e si sente, non tanto per la mancanza dei suoi assoli, piuttosto perché il disco in generale sceglie una piega più riflessiva e soul, con qualche sconfinamento nel pop di classe alla Adele, l'intento non è il brivido caldo delle sue roventi e trascinanti interpretazioni, piuttosto trasmettere liriche che si infilano nella profondità della sua anima rivelando le paure e le traversie del suo passato, i suoi demoni. Un disco introspettivo ma non solo, dove il tono melodico è filo conduttore di canzoni vissute e arrangiate, un mood coerente ad

un songwriting maturo e adulto. Personalmente la scossa emotiva che la Hart mi ha regalato con gli ultimi due lavori qui faccio fatica a trovarla ma tutto si può dire di questo disco tranne quello di essere scialbo, anzi, l'artista si concede nella sua intimità con chiaro scuri vocali ed inflessioni di grande lirismo (ascoltarla nelle strepitose *Tell'Em To Hold On* e *Better Than Home*) e si cala nelle sue canzoni con un pathos degno di Etta James. Ne sono esempio titoli come *Tell Her You Belong To Me*, *We're Still Living In The City*, *Mechanical Hart* dove gli archi accentuano il tono drammatico, nella malinconica e struggente *As Long As I Have A Song* degna di una Laura Nyro e nella conclusiva *Mama This One's For You* dove la Hart si siede al pianoforte. Il fuoco del r&b e la sua proverbiale grinta marchiano invece *Trouble*, rockata e sferzante come nei bei tempi della Tina, *Might As Well Smile* che apre **Better Than Home** con quel tanto di gospel e sax da ricordare Memphis e *The Mood That I'm In* che distribuisce manciate di swing. Ampio lo spiegamento strumentale, oltre ai musicisti citati c'è una copiosa sezione di archi e di fiati a suggellare un disco rifinito in tutti i suoi dettagli.

Mauro Zambellini

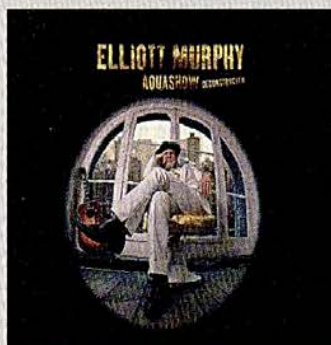
ELLIOTT MURPHY

Aquashow Deconstructed

Route 61

★★★½

Nel 1973 Elliott Murphy era di ritorno da Parigi, dove aveva lasciato un pensiero sulla tomba di Jim Morrison. Quarant'anni dopo, diventato parisen a tutti gli effetti rilegge *Aquashow* e il cantante dei Doors non è l'unico fantasma che popola il suo l'esordio. C'è Marilyn (Monroe) aggiornata con un'accurata interpretazione e bisogna ricordare che, proprio nello stesso anno di *Aquashow*, **Norman Mailer** le dedicava una stridente biografia, dove la definiva "senza dubbio qualcosa di più e qualcosa di meno dell'argentea incantatrice di tutti noi. Nella sua ambizione, così faustiana, e nella sua ignoranza delle dimensioni della cultura, nelle sue nobili aspirazioni democratiche intimamente contraddette dal sempre più ampio stagno del suo narcisismo (dove ogni amico o schiavo doveva bagnarsi), possiamo vedere lo specchio ingrandito di noi stessi, la nostra generazione esagerata e ora decisamente sconfitta". Quella della *Lost Generation* è un'altra storia, che Elliott Murphy inseguirà con il suo secondo album, spinto dallo spettro più ingombrante di *Aquashow*. E' **Francis Scott Fitzgerald**, rievocato da una brillante versione di *Like A Great Gatsby* ed è lì, attraverso le sue parole che si può intuire il senso ultimo di *Aquashow Reconstructed*, "perché le cose cambiano al punto che facciamo fatica a riconoscerle e sembra che solo i nostri nomi restino uguali". Allora, *Last Of The*



Rockstars, immancabile negli show di Elliott Murphy e **Olivier Durand**, viene riproposta soltanto con l'armonica (molto morriconiana), il pianoforte e uno strato di chitarre rarefatte. Sembra un *American Recordings* e meritava senza dubbio di stare là in mezzo. Il tono di *Aquashow Deconstructed* è quello, le versioni sono tutte concentrate sulle parole, e bisogna dire che Elliott Murphy ha mantenuto la voce nel migliore dei modi e gli scarni arrangiamenti assecondano un po' anche la forma dal vivo con il fidatissimo Olivier Durand, gran chitarrista per l'occasione più misurato e discreto del solito. Le atmosfere accentuano il carattere narrativo delle canzoni, asciugandole fino al midollo e mettendo in rilievo le storie, prima tra tutte quella di *How's The Family*, una grande canzone, marcata dai

contrappunti degli archi e cantata con una rara intensità anche perché *Aquashow* e la sua versione del ventesimo secolo sono legati da un saga familiare non indifferente. *Aquashow* era il titolo degli spettacoli condotti dal padre di Elliott Murphy e *Aquashow Deconstructed* è prodotto (benissimo) dal figlio Gaspard. E' la definizione di un ciclo, senza nostalgia, anche se *Hangin' Out*, con un arrangiamento che ricorda Jonathan Richman e Olivier Durand che si lascia andare proprio come sul palco, e *Hometown*, sembrano proprio riportare indietro nel tempo. I contorni delle canzoni sono sempre tratteggiati in modo raffinatissimo, con piano elettrico in *Poise 'N Pen* o nel finale enfatico di *Don't Go Away*, dove le tastiere e gli archi, portano *Aquashow* nei territori della canzone d'autore. E' il posto che merita un classico, poi l'anima rock'n'roll di Elliott Murphy scalpita e *Graveyard Scrapbook*, trascinata da un drive springsteeniano e ancora di più *White Middle Class Blues*, lo riportano all'energia, alla purezza e alla gioia dello stesso anno di *Wild & Innocent*. Alla faccia dell'età, della maturità, e dei fantasmi.

Marco Denti